

Laissez faire

La massima del *laissez-faire* risale alla fine del XVII secolo ed è tradizionalmente attribuita al mercante Le Gendre che, interpellato da Jean-Baptiste Colbert, ministro delle finanze del Regno di Francia, su come lo Stato potesse aiutare l'economia del Paese, rispose: «Nous laissez faire, nous laissez passer» («Lasciateci fare, lasciateci passare»). Ovvero: favorite la libera circolazione delle merci eliminando dazi e protezionismi. L'espressione acquisì notorietà e prese a circolare in ambito economico un secolo più tardi, grazie al filosofo ed economista Adam Smith.

In *La Ricchezza delle Nazioni* (1776) Smith sostenne il principio del **libero commercio**, secondo il quale lo Stato non deve interferire nelle dinamiche di mercato, in quanto esso raggiungerebbe spontaneamente un equilibrio virtuoso. Per mostrare come tale principio non porti benefici solo ai commercianti, ma anche alla società tutta, Smith ricorse alla nota metafora della mano invisibile, secondo la quale il perseguimento egoistico degli interessi individuali, grazie alle forze di mercato, si risolverebbe in un vantaggio collettivo.

Secondo i critici, l'uso che è stato fatto di questa espressione è tra i più equivocati nella storia del pensiero economico. Essi (si vedano Viner, 1927; Knight, 1967) fanno notare che il termine *laissez faire* non compare in nessuno degli scritti di Smith e che questi, in realtà, si riferiva alle leggi di natura.

Convinto sostenitore del **giusnaturalismo**, il filosofo scozzese riteneva che il mondo fosse mosso da un ordine naturale per mano divina e che, se lasciata libera di fare il suo corso, la natura avrebbe assicurato lo sviluppo virtuoso della società umana. Data la naturale propensione dell'essere umano a «trafficare, barattare, scambiare una cosa per un'altra», Smith vide nel mercato lo strumento che meglio avrebbe potuto realizzare tale ordine.

L'associazione tra Smith e la massima del *laissez faire* è stata in seguito propagandata dai suoi grandi estimatori, Thomas Malthus, David Ricardo e, soprattutto, Jean-Baptiste Say, economista e imprenditore francese che fu il principale divulgatore di Smith in America. Quanto allo straordinario successo di Smith e dell'espressione *laissez faire*, questi vanno spiegati all'interno del contesto storico-culturale.

Il principio del libero scambio fu supportato da, e a vantaggio di, una nazione, l'Inghilterra, che era (e tuttora è) tra le potenze mondiali tecnologicamente più avvantaggiate ed economicamente più forti. La teoria del *laissez faire* e dell'equilibrio generale spontaneo ebbe grande diffusione, anche perché essa bene si allineava con i criteri del **positivismo**, il movimento filosofico e culturale nato in Francia nella prima metà dell'Ottocento, che riponeva completa fiducia nelle capacità esplicative della scienza e della tecnica nei fenomeni sociali e naturali.

Di fatto, proprio come la teoria dell'evoluzione di Darwin (1859) in biologia, anche l'economia del *laissez faire* portava a concludere che la sopravvivenza del più adatto attraverso la libera competizione fosse necessaria al progresso della civiltà. D'altro canto, la teoria dell'equilibrio generale in economia (Irving Fisher) fu elaborata per analogia con il modello di equilibrio delle particelle di gas concepito dal chimico-fisico Josiah Gibbs (1876).

Diversi economisti hanno puntualizzato che la teoria di Smith non spiega fenomeni economici quali la **disoccupazione involontaria** e le **crisi economiche**. Essa fu criticata da John M. Keynes, il quale, in *La fine del laissez faire* (1926), contestò che tale teoria non ha alcuna base scientifica e che la sua impostazione darwiniana, basata sulla sopravvivenza del più adatto attraverso morte, fame e carestie dei suoi simili, non è affatto un buon modello per le società umane: «tutt'al più è una semplice e comoda regola pratica». La crisi finanziaria del 1929 e la Grande Depressione che seguì avrebbero provato le ragioni di Keynes e il fallimento del *laissez faire*.

Un altro critico radicale della teoria del *laissez faire* fu il sociologo ed economista Karl Polanyi che, ne *La Grande Trasformazione* (1944), attaccò il fondamento antropologico del liberismo. Secondo Polanyi, l'idea di un mercato autoregolamentato che raggiunge naturalmente il suo equilibrio è un'**utopia** basata sull'assunto ideologico che gli individui si comportino sempre in modo tale da ottenere il massimo guadagno monetario. Polanyi, invece, ritiene che l'essere umano non agisca tanto per salvaguardare il proprio interesse individuale nel possesso di beni materiali, quanto la propria posizione sociale, e valuti questi ultimi soltanto nella misura in cui essi servono a tal fine.

Come lo Stato, secondo Polanyi il mercato è un'istituzione sociale creata da persone, ed è anch'esso luogo di ridefinizione di gerarchie.

Nello stesso anno di Polanyi, l'economista di origine austriaca Friedrich von Hayek (Nobel per l'economia nel 1974) pubblicò *Verso la servitù* (1944), in cui ripresentò le ragioni del libero scambio, mostrando come la pianificazione economica fosse una caratteristica peculiare dei totalitarismi (La Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini, l'Unione Sovietica di Stalin, la Cuba di Castro). Hayek era inoltre convinto che, pur non funzionando sempre in modo perfetto, il mercato arrecasse maggiori benefici di burocrazia, protezionismi e monopoli di Stato, riuscendo ad armonizzare in maniera spontanea i desideri dei consumatori con le decisioni dei produttori. Una volta emigrato negli Stati Uniti, nel 1950, fondò la cosiddetta Scuola di Chicago, che accolse una cerchia di economisti impegnati a costruire le basi per un nuovo liberismo (il **neo-liberismo**) sulle premesse del *laissez faire* di primo Ottocento.

Le teorie economiche di Hayek e di un suo altrettanto famoso allievo, Milton Friedman (anch'egli Nobel per l'economia nel 1976), riscosero grande consenso negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, influenzando la politica economica di diversi capi di governo, tra i quali Margaret Thatcher in Inghilterra e Ronald Reagan negli Stati Uniti.

È, tuttavia, opportuno ricordare che il *laissez faire* non è un attributo necessario dell'economia capitalista. Un chiaro esempio è dato dalla politica *America First*, sostenuta dal già magnate della finanza e attuale Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che, pur essendo un tenace sostenitore della libertà di commercio, si è mostrato contrario al mercato unico e ha imposto dazi ai prodotti esteri per stimolare la produzione nazionale.